



La pressione fiscale sulle banche è più alta di quanto sembra

di **Gianfranco Torriero***

Negli ultimi giorni sono stati pubblicati dati sulla pressione fiscale delle imprese, con un focus particolare sulle banche. L'indicatore principale utilizzato è il rapporto tra imposte d'esercizio e risultato ante imposte, basato sui dati di bilancio. Tuttavia questa metodologia è parziale e non riesce a rappresentare adeguatamente il carico fiscale a cui sono sottoposte le banche e le altre imprese, portando a conclusioni fuorvianti sull'effettivo carico fiscale sperimentato da un'impresa e/o da un settore economico.

Le imposte sul reddito presenti nei bilanci, infatti, rappresentano le cosiddette imposte di competenza, relative ai redditi prodotti negli esercizi di riferimento. Queste imposte sono calcolate applicando le aliquote nominali di tassazione dei redditi (Ires e Irap), senza considerare le diverse tempistiche di deduzione o tassazione prevista dalla normativa fiscale.

Se ci concentriamo giuridicamente sulle aliquote di imposizione, emerge che le banche, in particolare, sono soggette a un'aliquota Ires del 27,5%, superiore al 24% delle altre imprese, a causa di una maggiorazione del 3,5% introdotta da diversi anni. Anche l'Irap per le banche presenta maggiorazioni: l'aliquota ordinaria del 3,9% viene aumentata di uno 0,75% specifico per il settore bancario e di un valore medio nazionale dello 0,8% dovuta alle maggiorazioni regionali.

Le banche hanno, quindi, un'aliquota media Irap del 5,45% (3,90% + 0,75% + 0,8%). Ipotizzando per le imprese non finanziarie una analoga maggiorazione media imposta dalle Regioni e tenuto conto della generalizzata assenza di maggiorazioni settoriali, la loro aliquota Irap si attesta al 4,7% (3,9% + 0,8%).

Tutte le imprese possono dedurre il 10% dell'Irap dalla base imponibile Ires, portando il carico fiscale complessivo (Ires e Irap) al 28,6% per le imprese non finanziarie e al 32,8% per le banche, oltre 4 punti percentuali in più.

Ma la pressione fiscale sulle imprese non si ferma qui. Oltre alle imposte dirette, le imprese devono affrontare altre forme di tassazione, patrimoniali come l'Imu sugli immobili e l'Iva indebitabile, che grava in particolare sulle banche. Inoltre, ci sono altre imposte che possono non essere recuperate (ad esempio imposta di bollo su estratti dei conti correnti e depositi titoli, imposta sostitutiva sui finanziamenti).

Evidente quindi che un indice di pressione fiscale che rapporta le sole imposte di competenza all'utile ante imposte basato sulle voci di bilancio non rappresenta compiutamente il prelievo fiscale perché non considera le imposte patrimoniali e le imposte indirette.

Inoltre è bene ricordare che, con riguardo ai dividendi percepiti dalle persone fisiche residenti che operano al di fuori di una attività d'impresa, vige un'imposta sostitutiva unica con aliquota del 26%, pertanto arriviamo a una somma di aliquote (senza tener conto delle imposte patrimoniali e di quelle indirette) che si attesta a quasi il 60% per le banche e al 55% per le altre imprese, che in termini di pressione fiscale si

traduce in un prelievo complessivo, considerando che l'imposta sui dividendi si calcola sul reddito prodotto al netto della fiscalità diretta, del 47,2% relativamente a investimenti effettuati nelle imprese non finanziarie e del 50,3% nelle imprese bancarie.

Se poi passiamo dalle aliquote agli aggregati per il calcolo della pressione fiscale, occorre considerare che nel cal-

colo delle imposte di competenza possono essere ricomprese anche le eventuali imposte differite passive, nel caso di differimento di imposte, e le differite attive, cioè imposte pagate in anticipo a vario titolo; questi ammontari verranno versati (imposte differite passive) o recuperate (differite attive) nel tempo. In determinate condizioni le imposte differite attive possono essere imputate a conto economico non anno per anno ma in modo cumulato con ciò influenzando la voce imposte d'esercizio.

Per una corretta valutazione della pressione fiscale è altresì necessario ricomprendere tutte e solo le componenti d'imposta che trovano corrispondenza negli aggregati reddituali, quindi anche gli utili per attività occasionali, ad esempio riconducibili agli utili o perdite di attività in via di dismissione, oppure depurare le componenti reddituali desunte dal bilancio di quelle voci che fiscalmente non sono considerate per evitare la doppia imposizione fiscale in capo all'impresa, quali ad esempio i dividendi.

Tutti aspetti che difficilmente sono valutabili in modo generalizzato e vanno valutati impresa per impresa, banca per banca, cioè tutte queste correzioni fattibili a livello di singola impresa diventano di difficile quantificazione quando si ragiona a livello di dati settoriali.

Tutti questi aspetti relativi alle aliquote fiscali e agli aggregati reddituali, pur non esaustivi, debbono essere presi in considerazione per evitare di diffondere informazioni non corrette e trarre conclusioni inappropriate, soprattutto se su di esse si intendano effettuare scelte di politica fiscale. (riproduzione riservata)

**vice direttore generale vicario Abi*



Il ministero dell'Economia e delle Finanze



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.